

SANTI INNOCENTI MARTIRI

1Gv 1,5-2,2 “Il sangue di Gesù ci purifica da ogni peccato”
Sal 123 “A te grida, Signore, il dolore innocente”
Mt 2,13-18 “Erode infuriato, mandò a uccidere tutti i bambini di Betlemme”

La festa liturgica odierna ha una peculiarità, che la differenzia da tutte le ricorrenze dedicate ai martiri cristiani: si tratta di bambini morti inconsapevolmente a motivo di Cristo. Essi sono considerati martiri dalla Chiesa, anche senza avere compiuto un’esplicita opzione di fede, né avrebbero potuto compierla, essendo stati uccisi prima di giungere all’età cosiddetta della ragione. Ci sembra che questa sia la prima cosa da notare: il martirio – e in generale ogni virtù cristiana – non attinge la sua validità alla persona, ma a Cristo, che convalida ogni opera umana dinanzi al Padre. I bambini di Betlemme sono martiri non perché uccisi al posto di Cristo, ma perché Cristo ha considerato la loro morte come una valida testimonianza al Vangelo. Ciò significa pure che tutti gli oppressi della terra possono essere considerati degni di riscatto e la loro sofferenza può essere convalidata da Cristo, anche se essi non hanno fatto esplicita professione di fede. Ciò significa, inoltre, che tra questi martiri, gloriosi anche se inconsapevoli, vanno annoverati anche tutti i bambini non nati, soppressi anzitempo nel grembo delle loro madri.

Entriamo adesso nel dettaglio dei testi odierni. Il brano della prima lettura, si situa immediatamente dopo la sezione introduttiva (cfr. 1Gv 1,1-4), nella quale l’Apostolo annuncia ciò che ha sperimentato – cioè il Verbo della vita –, in vista della piena comunione ecclesiale. Il testo si apre con una prima affermazione radicale su Dio: Egli è luce (cfr. 1Gv 1,5). La luce è dunque la natura di Dio, insieme ad altri due attributi, che saranno menzionati successivamente: Dio è giusto (cfr. 1Gv 2,29), Dio è amore (cfr. 1Gv 4,8).

Nel testo giovanneo della prima lettura, dove l’Apostolo dice che chi non ama il proprio fratello cammina nelle tenebre (cfr. 1Gv 1,6-7). Tali parole gettano luce sul fenomeno della falsificazione mentale della realtà, di cui Erode è l’emblema: egli si sente minacciato dalla nascita di un bambino, che invece è portatore di speranza per tutti i popoli. Chi non ama, è nelle tenebre; il che significa che la realtà si deforma facilmente nel pensiero della persona senza amore. Infatti, chi non ama tende a proiettare sugli altri il proprio non amore, e ne risulta uno sguardo che sospetta intrighi e doppi sensi, anche nelle cose più innocenti. Per questo, talvolta abbiamo l’impressione di essere autorizzati a colpevolizzare gli altri, o ad intervenire su di loro, ritenendo che essi stiano sbagliando. Non ci chiediamo, però, se per caso l’errore non sia nel nostro sguardo intriso di malizia, più che

nelle loro opere o parole. Così, questa autorizzazione al giudizio, che deriva dall'eccessiva sicurezza di essere nel giusto, spesso ci spinge ad assumere un atteggiamento ostile nei confronti degli altri. Chi assume questo atteggiamento di ostilità è nelle tenebre, perché l'atteggiamento dell'oppositore è sconosciuto a chi cammina nella luce: «se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri» (1Gv 1,7). Sempre all'interno dei testi giovannei, e precisamente nel libro dell'Apocalisse, l'accusatore è Satana (cfr. Ap 12,10). Chi colpevolizza gli altri, non fa che contribuire alla sua nefasta opera. Un'altra osservazione, a scanso di equivoci: occorre distinguere la prudenza dall'ostilità: colui che è prudente non è ostile, anche se, in determinate circostanze, la prudenza suggerisce la distanza da luoghi, ambienti o persone che ci possano in qualche modo danneggiare. Ma quando la prudenza non è una semplice distanza di sicurezza, ma acquista anche i caratteri dell'ostilità, del giudizio e del disprezzo, allora, come l'Erode del testo evangelico, essa diviene una prudenza squilibrata che, prima o poi, degenera in atti persecutori.

Cristo è, infine, presentato come vittima di espiazione per i nostri peccati (cfr. 1Gv 2,2), ed è in questa linea che va compreso il mistero della morte dei bambini di Betlemme, martiri inconsapevoli: essi vengono inseriti nell'opera della redenzione di Cristo, insieme a tutti gli innocenti di ogni tempo e di ogni luogo, che vengono colpiti in diversi modi dalla vita e dalla cattiveria umana. Cristo si compiace di associare al proprio, ogni dolore innocente. Per questo motivo, anche se questi bambini non sanno di essere associati al mistero di Cristo, l'iniziativa di Dio è comunque sufficiente, perché la loro vita possa acquistare il significato che Lui ha voluto attribuirvi. Esiste poi anche un altro martirio, un martirio senza sangue e senza violenza, a cui tutti i discepoli sono chiamati: il martirio quotidiano di aderire alla volontà di Dio con la sua esigenza radicale, con la sua richiesta di morire ogni giorno a noi stessi, mettendo da parte i propri progetti personali.

Il brano evangelico ritrae la situazione incresciosa, che si viene a creare dopo la partenza dei Magi. Un primo versetto significativo è quello che descrive l'atteggiamento di Erode, dopo avere scoperto essere stato ingannato dai magi: «Erode si accorse che i Magi si erano presi gioco di lui, si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme» (Mt 2,16). Va notato come la sua furia non sia determinata tanto da questo inganno, quanto piuttosto dal fatto che gli sfugge la possibilità di eliminare con certezza quello che per lui è un antagonista, un pericoloso rivale del suo potere. La paura di Erode, che suscita in lui la furia omicida, è da accostarsi all'atteggiamento del faraone d'Egitto, quando decide la persecuzione contro Israele, una persecuzione determinata non da un dato oggettivo, bensì da un brutto sogno, da una pura ipotesi: che Israele si alleasse col nemico in caso di guerra (cfr. Es 1,9ss).

Così Erode, nella propria mente, ha una rappresentazione falsata del significato di quella nascita, e ciò lo spinge, con una reazione sproporzionata, verso un disegno folle e omicida: eliminare tutti i bambini dai due anni in giù (cfr. *ib*).

Il brano di Matteo mette, inoltre, in luce l'aspetto della ricerca della volontà di Dio, come attività primaria della famiglia di Nazareth. L'attenzione dell'evangelista si sofferma, però, in modo particolare su Giuseppe: *egli si dispone a ubbidire incondizionatamente al disegno che Dio gli rivela*. Non è mai descritto nell'atto di replicare o di mostrare perplessità dinanzi alle parole dell'angelo, oggettivamente difficili, né chiede ulteriori spiegazioni, ma agisce immediatamente, così come il messaggio gli indica (cfr. Mt 2,14). Tra le righe si coglie anche un'adesione piena di Maria alle decisioni di Giuseppe. L'unità della famiglia di Gesù è, insomma, garantita da un'unica ubbidienza. Eppure Maria, sul piano della santità e nel disegno complessivo della salvezza, è superiore a lui. Tuttavia, riconosce nel suo sposo, il ruolo particolare affidatogli da Dio di essere il custode e la guida dell'intera famiglia. L'ubbidienza di Maria si radica, così, nell'ubbidienza di Giuseppe. Infatti, nell'itinerario della sua famiglia, lui per primo si abbandona e si sottomette ai disegni di Dio, che gli chiedono di sradicare il nucleo familiare e di trapiantarli in Egitto, terra straniera e sconosciuta (cfr. Mt 2,13), e ricominciare tutto da capo, per poi ritornare al tempo stabilito (cfr. Mt 2,15). In tal modo, l'ubbidienza incondizionata ed eroica di Giuseppe, attira anche l'ubbidienza incondizionata di Maria. Nessuno può, infatti, pretendere l'ubbidienza degli altri, se non è egli stesso a ubbidire per primo; non basta l'autorità del proprio ruolo, se ad essa non si unisce anche la virtù personale, nella quale l'ubbidienza incondizionata a Dio, ci rende degni a nostra volta di essere ubbiditi. Giuseppe qui personifica uno degli aspetti del discepolato: egli ubbidisce con estrema perfezione al comando celeste, si alza e si mette in movimento (cfr. Mt 2,14), sradica le sue abitudini in forza di una Parola che lo raggiunge. Egli non ha sotto gli occhi alcuna minaccia reale; al contrario, vede intorno a sé calma e tranquillità, e tuttavia parte da quel luogo, messo in movimento dalla Parola che lo avverte di un pericolo, la cui vicinanza egli non è in grado di verificare; deve semplicemente fidarsi e partire. Dall'altro lato, se volesse sincerarsi della veridicità di quelle parole, dovrebbe attendere lo scatenarsi della persecuzione: a questo punto, la verifica di tale minaccia non potrebbe avere luogo, se non cadendoci dentro. Ma sarebbe troppo tardi per fuggire. Giuseppe si fida della Parola di Dio, senza attendere stoltamente di verificarla. Infatti, ciò che mette in movimento il discepolo, non è un fatto concreto posto sotto gli occhi: la Parola di Dio, che quotidianamente ci raggiunge nella predicazione apostolica, contiene in se stessa tutte le motivazioni del nostro agire. Sarebbe un atteggiamento scorretto e contrario alla fede, accogliere la Parola solo dopo averne verificato la bontà e la veridicità. Chi si nutre della Parola, non cerca nessuna conferma fuori di sé: Essa gli basta per avere luce sui propri passi (cfr. Sal 118,105).